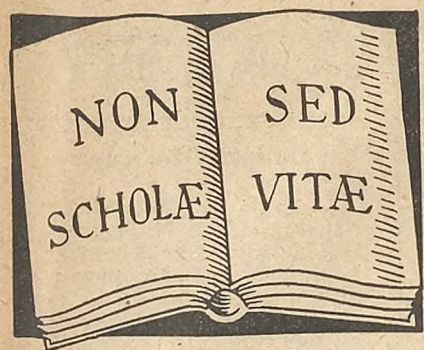




RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.



ANNO IV - NUM. 1 (nuova serie di "Azione Fucina") ★ Direz. e ammin.: Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - Un numero L. 16 - Abbon.: annuo L. 350 - sem. L. 185 - c/c p. N. 1-11870 - Spediz. in abb. post. Gruppo II ★ 15 GENNAIO 1948

SAREBBE IMPOSSIBILE

anche per l'uomo più informato di questo mondo, fare un bilancio integrale dell'anno che è ormai finito: se non forse nei riguardi della propria persona. Ma chi potrà penetrare nelle regioni segrete della vita dello spirito, chi presumerà di segnare un diagramma sia pure incerto sul piano sovratemporale? Troppo labili sono gli indizi della cultura, per fare affidamento su di essi: e conviene piuttosto a realizzare una intenzione d'inventario, soffermarsi in breve sulle vicende temporali, tenendo conto delle inevitabili rifrazioni che quella vita più profonda e indecifrabile rimanda sullo sfolgoramento degli eventi politici.

In questo secondo anno di dopoguerra le speranze del mondo e in particolare quelle dell'Europa, si dirigevano verso tre mete, reciprocamente condizionate nel loro raggiungimento: libertà della persona, giustizia sociale e pace internazionale. S'aspettava in questi dodici mesi, bruciati così rapidamente sotto i nostri occhi, una chiarificazione decisiva che incoraggiasse all'opera faticosa della ricostruzione.

Non poteva darsi a questa attesa trepidante dell'umanità di illusione più crudele. La divisione tra i due gruppi di Stati, che occupano la superficie politica del mondo, s'è andata approfondendo con una progressione che non può non atterrirli: e in seno a quelle nazioni, le quali come l'Italia, si trovano nella zona grigia che separa i due blocchi rivali, il dissidio classista riflesso nella lotta dei partiti si è continuamente esacerbato. Ma ciò che più impressiona in questo accanimento a freddo messo nella partita è l'umiliante progressivo delle posizioni dei giocatori, la scissione che essi compiono tra quei valori (i quali apparivano collegati indissolubilmente) della coscienza umana, maturata nei lunghi anni della prova sanguinosa. Oggi invece (e basterebbe gli esempi dell'Europa orientale) si calpesta le libertà più sacre delle persone, proclamando su tutti i toni di voler instaurare la giustizia sociale; e altrove, sia pure in forme più ovattate di antitesi, si afferma implicitamente la necessità di mettere in seconda linea il promesso soddisfacimento delle rivendicazioni dei lavoratori, per salvare con tutti i mezzi il valore supremo della libertà. E' una ricerca di alibi grottesca, in cui rischia però di scomparire quella pace che è necessariamente il risultato della faticosa composizione di quei supremi valori. Non si può accusare questo sommario di una situazione tanto complessa, di pessimismo eccessivo: chi guardi, come oggi bisogna guardare, in una prospettiva mondiale, è trascinato, suo malgrado, all'amarezza di questi giudizi.

A confermarci in questa trepidante visione delle cose presenti è giunta del resto, con mirabile tempestività, la voce del Sommo Pontefice: le motivazioni dell'odierno stato generale di turbamento sono esposte con estrema chiarezza di linee, con quella superiore comprensione che gli interpreti unilaterali d'ogni giorno non potranno mai avere. Ma insieme alla constatazione accurata questo documento ci ripresenta anche la nota perenne di serenità e di equilibrio che deve essere propria dei figli della luce: ci testimonia che nel deserto battuto dall'angoscia degli uomini, fiorisce pur sempre, alimentata dalla preghiera, la speranza cristiana.

Ricerca

SENSO DELLA COMUNITA'

Allorché il cristianesimo si affacciò alla storia, il mondo antico era alla vigilia della dissoluzione. Tutte le risorse dell'uomo sul piano naturale erano state sfruttate, tutti i vertici umanamente raggiungibili erano stati raggiunti. Nulla potrà mai uguagliare gli splendori dell'arte, gli impeti della poesia, il calore dell'eloquenza, l'acume del pensiero, il rigore dei principii giuridici che il mondo antico ha tramandato alla posterità. Ma quella civiltà così grande era lungi dall'essere perfetta, recava anzi in sé il germe della propria decadenza, perché le mancava il cemento dell'unità. Giunto al vertice del progresso, sfruttata ormai tutte le risorse di intelligenza e di volontà che la natura gli aveva fornito, l'uomo antico non era in grado di fare più nulla. Il fondamento dell'unità non era in suo potere, perché il peccato aveva fin dall'origine separato violentemente l'uomo da Dio, che è il principio insostituibile della unità. La civiltà antica, basata sulla schiavitù, ossia sulla disuguaglianza non solo pratica ma teorica, non solo di diritti ma di natura tra uomo e uomo, era condannata senza appello.

Il cristianesimo non fu, come talvolta ancora volgarmente si crede, elemento di rovina della civiltà antica, anche se, come ogni reagente, accelerò i tempi di un processo insito nella natura stessa di quella civiltà. San Giovanni ha affermato che Gesù era venuto a morire « per raccogliere in un sol corpo i figli di Dio che erano stati dispersi » (Jo., 11, 52). Quest'opera umana di ricostruzione dell'unità Cristo non volle compierla in maniera vistosa e repentina: si limitò a gettare in mezzo agli uomini il seme dell'unità (la Verità e la Grazia) perché essi lo raccogliessero e lo facessero fruttificare. Tutta l'opera della Redenzione si riassume in questo ritorno all'unità in Dio e tutto l'impegno dei cristiani si può compendiarlo nello sforzo assiduo che essi devono fare per essere i collaboratori di questa opera.

Opera che si inizia nella coscienza individuale, ma si allarga e si attua attraverso la collaborazione di tutti e di ciascuno.

La prima tappa di questo lavoro di unificazione fu il radicarsi del seme evangelico nel mondo antico. Nonostante le difficoltà nascenti dalla coscienza pagana e dalle persecuzioni, il cristianesimo si affermò rapidamente come elemento ineliminabile della nuova storia del mondo. L'editto di Costantino più che un atto di liberalità dovuto a un intervento del cielo, è un atto di giustizia che scaturisce dalla constatazione di un fatto sociale ormai ineluttabile perché radicato nella coscienza di molti, ma soprattutto perché sostenuto dalla forza di una comunità, ristretta di numero ma saldamente cementata dall'amore. La conversione del mondo pagano e il formarsi della cristianità — che fuse in sé il meglio della civiltà antica e quel che di buono potevano avere recato i barbari scesi ad assaltare e demolire il vecchio mondo romano — sono opera di singoli uomini, ma dell'intera comunità, che suscitava e moltiplicava le energie dei suoi membri. Apostoli, dottori, pa-

stori d'anime della statura gigantesca di Paolo, Gerolamo, Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno non li possiamo immaginare e comprendere se non sullo sfondo della comunità che li ha espressi.

Cadere nel terreno e quasi immedesimarsi con esso è condizione perché il seme possa germogliare. E il tenero virgulto che, con l'invincibile forza della natura, ha rotto la crosta per uscire all'aria e al sole, facilmente ritiene un po' di terra fra le sue foglioline; se ne libererà via via che si andrà sviluppando. Tale fu la sorte della Chiesa. Frutto e fermento di unità tra gli uomini, fece anzitutto opera di unificazione materiale. La cristianità medioevale — opera senz'altro mirabile — non poté attuarsi senza qualche compromesso con lo spirito del mondo. Occupazioni e interessi secolari ottusero lo spirito cristiano di vari strati di gente di Chiesa e la cristianità apparve più costruzione politica che edificio spirituale. Dai vertici del Duecento cristiano decadono rapidamente allo schiaccio di Anagni, alla cattività avignonese, alla corruzione rinascimentale, alla rottura dell'unità spirituale con lo scisma, la riforma, le dottrine filosofiche di tanta sempre più esplicitamente immanentistica; alla rottura dell'unità sociale con teorie di esasperato individualismo, sfociate poi fatalmente nella lotta di classe; alla rottura dell'unità politica con le autarchie prima, poi.

Si direbbe che il mondo moderno — attraverso l'esperienza dell'immanentismo — abbia ripetuto la parabola della civiltà antica. Giunto per un attimo a dei vertici insospettabili, non poté mantenersi a quelle altezze perché recava in sé i germi della propria dissoluzione. E oggi l'uomo, continuamente minacciato nella sua sicurezza, cerca invano una salvezza che sente di non poter, da solo, realizzare. E' stato autorevolmente dimostrato (cfr. Capograssi, Significato dello Stato contemporaneo) che i tota-

litarismi moderni, di destra e di sinistra, sono il frutto fatale e amaro di questa aberrazione dello spirito moderno.

Parlare di progresso del cristianesimo in un mondo miserabile come il nostro può sembrare un paradosso. Eppure un progresso c'è. Bisogna saperlo cogliere, oltre gli episodi e le apparenze, in questa ansia di giustizia e di pace di cui i demagoghi in malafede abusano, ma che è tanto viva e sincera nel cuore delle masse scompostamente agitate.

C'è anche di più. In un suo recente lucido studio Giorgio La Pira ha definito la crisi attuale come frutto di un processo di unificazione tecnica ed esterna del mondo, cui è mancato il complemento indispensabile dell'unificazione interiore. Dunque, attraverso gli errori dell'individualismo immanentista, che ha avviato l'uomo alla catastrofe allontanandolo dalla sorgente dell'unità e avviandolo ad accettare una concezione sociale prettamente economica, che finisce per asservire la persona umana (creata da Dio con una dignità e delle prerogative inalienabili) al raggiungimento di fini che non la riguardano, la Provvidenza di Dio ha saputo incamminare il genere umano alla salvezza, aprendogli dinanzi le vie di una unificazione di proporzioni mai prima d'ora immaginate.

Questa constatazione segna la nostra responsabilità di cristiani. Passando per la lunga esperienza dell'individualismo moderno, molti cristiani hanno contratto in qualche misura i mali del loro tempo e se anche ormai la pressione delle necessità costringe tutti ad uscire dall'ambito ristretto delle iniziative e dei problemi individuali per affrontare questioni di ben più vasta portata, non tutti si sono ancora resi conto che ciò non corrisponde ad una tattica di emergenza ma alle esigenze basilari di un cristianesimo compreso e vissuto.

Per ricostruire la società umana sulle basi dell'insegnamento evangelico è indispensabile, anzitutto, ridare a tutti i cristiani

il senso vero della comunità in cui tutti e ciascuno siamo chiamati a partecipare pienamente a un bene comune e tanto più ognuno ne partecipa quanto più si sforza di estendere ad altri il godimento di questo bene.

Di fronte ai mali che ci affliggono, tutti qualche volta abbiamo sognato e sospirato un santo. Ma il grande santo non può venire che da una comunità profondamente cristiana e non può produrre frutti durevoli che in un ambiente fondamentalmente cristiano. Non può essere ascoltato con frutto da un gregge che non ha più occhi che per delle realtà grossamente terrestri. Ma un grande santo non può nemmeno venire da un ambiente di fede striminzita, nel quale ciascuno, rattrappito in se stesso, non pensa che a salvare la propria anima e a salvarla con la minima fatica possibile; un ambiente troppe volte attristato e indebolito da chiesuole e conventicole cui mancano le grandi vedute apostoliche, cui manca soprattutto l'unità, la disciplina, la generosità che furono caratteristiche delle prime comunità cristiane. Quanto giustamente diceva quarant'anni fa Giuseppe Toniolo che il nostro mondo non potrà essere salvato da un santo, ma da una società di santi!

Dopo quasi venti secoli, il cristianesimo è ancora in minoranza. Lo è di fronte al maggior numero di coloro che mai conobbero la Fede, ma lo è anche di fronte alla massa di coloro che si possono dire cristiani soltanto perché furono, senza loro colpa né merito, iscritti sul libro dei battezzati. Bisogna rifare ad ogni cristiano la coscienza piena della sua dignità di figlio di Dio e delle responsabilità che ne derivano. Allora, come le prime piccole comunità cristiane conquistarono il mondo pagano e salvarono la romanità, così oggi la grande comunità cristiana, affrettando in un unico ideale sacerdoti e fedeli, uomini e donne di ogni condizione e cultura, spronandoli a rendere operosa la Grazia del loro battesimo, conquisterà a Cristo il mondo moderno e lo salverà da una rovina irrevocabile.

Lorenzo Vivaldo

DAL RADIOMESSAGGIO NATALIZIO DEL SOMMO PONTEFICE

La Chiesa, piena sempre di carità e di bontà verso le persone di quei travagli, fedele tuttavia alla parola del divino suo Fondatore, che ha dichiarato: « Chi non è con me, è contro di me » (Matt. 12,30), non può mancare al dovere di denunciare l'errore, di togliere la maschera ai « fabbricatori di menzogne » (Iob 13,4), che si presentano come lupi in veste di agnelli (cfr. Matt. 7, 15), come precursori e iniziatori di un nuovo tempo felice, e di avvertire i fedeli di non lasciarsi stornare dal retto cammino, né illudere da fallaci promesse.

La Nostra posizione fra i due campi opposti è scaturita da ogni preconcetto, di ogni preferenza verso l'uno o l'altro popolo, verso l'uno o l'altro blocco di nazioni, come è aliena da qualsiasi considerazione di ordine temporale. Essere con Cristo o contro Cristo: è tutta la questione....

Nessuno oggi — a qualunque campo o partito sociale o politico appartenga — che intenda di far valere, nella bilancia del destino dei popoli, per il presente o per il futuro, il peso delle sue convinzioni e dei suoi atti, ha diritto di mascherare il suo volto, di voler apparire quel che non è, di ricorrere alla strategia della menzogna, della costrizione, della minaccia, per restringere, nell'esercizio della loro giusta libertà e dei loro diritti civili, i cittadini onesti di tutti i Paesi....

Ah! se tutti gli onesti si unissero insieme, come vicina sarebbe la vittoria della fraternità umana, e con ciò stesso la guarigione del mondo! Essi formano già una parte considerevole della pubblica opinione e danno prova di un senso veramente umano e di saggezza anche politica.

Altri invece, non meno numerosi, il cui si o no ha un notevole peso nell'accelerare o ritardare

la pacificazione dell'Europa, prima condizione per altri passi in avanti verso la pacificazione universale, seguono la via opposta. Temono essi dunque che una Europa risanata, rinvigorita, nuovamente cosciente della sua missione, cristianamente ispirata, voglia espellere dal suo organismo i germi velenosi dell'ateismo e della rivolta, vivere una vita propria e libera da malsani influssi stranieri?

E' chiaro infatti che una Europa, scossa dai brividi febbrili delle difficoltà economiche e dei torbidi sociali, si lascerebbe più facilmente sedurre dalle illusioni di un inattuabile Stato ideale, che non una Europa sana e chiaroveggente....

Nei giorni della prova, più che nelle ore serene, gli uomini di tutte le nazioni debbono sentirsi fratelli, di quella fratellanza, di cui nessuno ha mai esaltato né esalterà mai il senso profondo, l'alta missione e la potenza riconciliatrice con tanta forza, quanto « il primogenito tra molti fratelli » (Rom. 8, 29), che da Betlemme al Gergo ha predicato, col suo esempio più che con le sue parole, quella grande e universale fraternità....

Nei giorni di lotta il vostro posto è in prima fila, sul fronte di combattimento. I timidi e gli imbecilli sono ben vicini a diventare disertori e traditori.

Disertore e traditore sarebbe chiunque volesse prestare la sua collaborazione materiale, i suoi servizi, le sue capacità, il suo aiuto, il suo voto a partiti e a poteri, che negano Dio, che sostituiscono la forza al diritto, la minaccia e il terrore alla libertà, che fanno della menzogna, dei contrasti, del sollevamento delle masse, altrettante armi della loro politica, che rendono impossibile la pace interna ed esterna....

I CATTOLICI E L'UNESCO

L'UNESCO, come ognuno sa fu il risultato delle proposte fatte alla Conferenza delle Nazioni Unite di S. Francisco, perché il lavoro culturale, educativo e scientifico svolto per il passato dall'Istituto per la Cooperazione Intellettuale, fosse continuato.

Col tempo gli opportuni passi vennero fatti e nell'autunno del 1945 fu convocato a Londra per questo scopo la prima conferenza internazionale, e furono stabiliti il programma e il lavoro base dell'UNESCO. Questa Conferenza fu seguita, l'anno appresso da un'altro incontro per definire la nuova organizzazione, attualmente varata.

Le caratteristiche.

L'UNESCO si distingue per parecchie importanti caratteristiche che possono esser riassunte nelle seguenti:

I - E' una organizzazione strettamente collegata ai Governi ed è mantenuta dagli stati partecipanti con una certa ampiezza per le relazioni con agenzie e organizzazioni non governative che operano nello stesso campo.

II - E' ancora lontana dall'essere una organizzazione mondiale, in quanto un gran numero di nazioni non hanno ancora aderito.

III - Essa tende ad allontanarsi dal campo puramente accademico o intellettuale, includendo nel suo programma un ampio interesse per quella che con curiosa parola viene definita « la massa media », vale a dire che tende a raggiungere un vasto numero di persone.

IV - E' uno dei comitati specializzati delle Nazioni Unite ed è affiliato al Consiglio Economico Sociale con sede in New York.

Il programma.

Il programma dell'UNESCO, come originariamente annunciato nel 1947, è per lo meno qualcosa di formidabile. Esso contempla, non solo la solita attività di scambio di idee e di persone, lo sviluppo di una più ampia libertà delle idee, e l'incoraggiamento di contatti internazionali di ogni genere: ma entra nel campo della rigenerazione sociale e si propone di combattere ovunque l'ignoranza del mondo. Il suo scopo è fantastico, ed è diretto verso certe direzioni che sono di profondo interesse per il cattolicesimo. Potrei aggiungere che l'Unione Sovietica non partecipò alle conferenze preliminari.

Alla Conferenza di Parigi, uno dei delegati jugoslavi, fissò molto chiaramente la posizione del cosiddetto Blocco Orientale, denunciando non solo il programma dell'UNESCO ma anche le basi su cui era fondato. Ogni contenuto spirituale, ogni idea di libertà di espressione e di pensiero, ogni scambio di esperienze, era considerato dall'URSS e dalla sua « zona di influenza », come indesiderabile e inaccettabile.

« La filosofia dell'UNESCO... »

I cattolici trovano il programma dell'UNESCO solo di poco meno interessante del dibattutissimo libro del dottor Julian Huxley, direttore generale dell'organizzazione. In quest'ultimo, intitolato La filosofia dell'UNESCO, l'attuale direttore elabora le basi filosofiche dell'organizzazione. Questo non è né il tempo né il luogo per entrare nell'analisi di questo documento, pubblicato dapprima come un pronunciamento ufficiale e poi sconfessato, per esser soltanto l'espressione personale del dottor Huxley. In sostanza, egli si oppone diametralmente a tutto ciò in cui i Cattolici o anche i Cristiani in senso lato credono. Egli respinge il soprannaturale, totalmente ed esplicitamente; denuncia il dogma come pregiudizio e superstizione. Esalta il progresso come norma per l'unità, e con un dogmatismo considerevolmente più spinto di quello che deplora, proclama che l'evoluzionismo è una sorta di meccanicistica interpretazione della vita debbono esser la bandiera sotto cui l'UNESCO opererà.

Nel programma pubblicato per il 1948, bisogna ammetterlo, la maggior parte di questi consensi è stata eliminata e le ambiziose ali

dell'UNESCO, notevolmente trappate.

L'UNESCO come realtà.

L'UNESCO esiste come una realtà. E' magnificamente alloggiata a Parigi, nella Avenue Kléber. Ha un bilancio preventivo di sei milioni di dollari e un progetto per altri tre milioni. Cinquecento persone vi lavorano direttamente a Parigi, e in almeno mezza dozzina di paesi sono state installate delle commissioni nazionali per collaborare con essa e per aiutare e raggiungere il più gran numero di nazioni, secondo il vero programma. I Cattolici, ovviamente, non possono ignorare questa realtà né assumere, in conseguenza del fatto che l'UNESCO non è permeato di ideologie spiritualiste, un atteggiamento come se dovesse esser chiusa e messa a tacere. Il realismo impone di tenerne conto. Essa può, con molte probabilità diventare un organismo molto importante nel suo campo e di cui occorrerà tener conto.

La Commissione Cattolica.

La Santa Sede l'ha ritenuta sufficientemente interessante da creare, a Parigi, una Commissione Cattolica per i rapporti con l'UNESCO. Questo comitato che era originariamente francese, è stato allargato a comprendere una dozzina di nazioni con il proposito di invitare gli altri a designare un delegato per i propri incontri.

Al numero 181 di Rue de la Pompe, il suo segretario generale, Canonico Rupp, particolarmente abile, tiene un modesto ufficio per le relazioni con l'UNESCO. Egli stesso ha fatto in modo di stabilire contatti personali e collettivi con l'UNESCO che sono molto incoraggianti.

I nostri fratelli di religione sono inclini alle proteste e alle lamenti, a denunciare e a rammarricarsi, preoccupandosi troppo poco della penetrazione attiva o dell'influenza da esercitare nelle organizzazioni internazionali già esistenti. C'è un po' troppo l'idea che la Chiesa stessa sia già una UNESCO sufficiente per tutti noi. Questo è in un certo senso un errore. Questo è, in un certo senso, un mondo al di fuori della Chiesa, che è attivo e del quale è necessario che noi tutti ci occupiamo.

Presenza dei cattolici.

C'è un altro punto di vista di uguale importanza e per cui il Comitato di Parigi presso l'UNESCO può servir da modello. Altri gruppi internazionali, specie quelli collegati con le Nazioni Unite, offrono un vasto campo di interesse per i Cattolici. La politica della presenza darà dei concreti risultati nella misura che la nostra gente sarà informata e capace di agire, allorché si presenterà l'occasione. Noi siamo troppo spesso in preda alla paura di affrontare dei rischi, in questo tempo. Nessun cinismo prematuro può risolvere il problema.

Logicamente il giorno per una più coordinata azione internazionale dei Cattolici, è arrivato.

L'insistenza del S. Padre nel suo indirizzo al congresso della J.O.C. in Montreal, indica chiaramente l'interesse e l'intendimento del Vaticano perché questa azione sia iniziata e iniziata risolutamente. Il mondo non graverà nell'orbita dell'idea cattolica per un semplice augurio che noi possiamo formulare. I gruppi cattolici internazionali hanno un posto di prima importanza nel promuovere questa necessaria e indispensabile difesa degli interessi della Chiesa, ovunque e sempre. Il vigore con cui il comitato di Parigi ha intrapreso il suo lavoro, con la convinzione di un compito necessario, costituisce un buon augurio per il futuro. Si può dire che ciò che si è detto a questo proposito, potrebbe essere esteso agli altri campi di attività delle N. U.: diritti umani, azione sociale... etc. etc., in tutti i quali, i cattolici come tali e la chiesa come tale, hanno impegnato una posta sostanziosa.

Da Pax Romana ottobre '47.

Mr. Richard Peltel
vice presidente del "Comitato Cattolico di coordinamento per l'UNESCO"

E' APPARSO DIO

L'Epifania, che è nel pensiero della Chiesa la più comprensiva e la più grande delle celebrazioni Natalizie, anche se, a prima vista, sembra toccare meno la nostra fantasia e il nostro sentimento, contiene in sé, nella stessa parola con cui la si indica, come il commento dottrinale e la pienezza del Natale: per questo è la più comprensiva e la più grande. Essa è il comparire di Cristo nel mondo, tra gli uomini: il suo apparire, nella nascita a Betlemme, a quelli di casa sua e ai pastori — più tardi il suo farsi vedere ai Magi adoratori di lontano, più tardi ancora il suo mostrarsi negli inizi della vita pubblica, col battesimo, coi primi miracoli, — ma già prima della nascita, dal momento stesso dell'Incarnazione, il suo silenzioso farsi sentire in Maria, da Maria, il suo mettersi fin da allora a disposizione degli uomini che cercano Dio.

L'apparire di Cristo. Ma Cristo, che è veramente uomo, è in una situazione assolutamente diversa da tutti gli altri uomini. Qui c'è veramente il fatto nuovo, unico, di una unicità incomparabile, tale e di tale pienezza di vita da riempire di stupore l'universo e da superare ogni possibilità di comprensione. E il fatto nuovo e unico è questo: che in Cristo, che è il Verbo fatto carne, Dio, Dio stesso appare: non più soltanto ci offre le tracce di sé nella creazione, non più, come nel vecchio testamento, ci parla come per interposta persona, rimanendo Egli inaccessibile nel suo Santuario; ora Egli, Dio, Dio stesso, ci si fa vedere e ci parla e sta in mezzo a noi, nell'umanità di Cristo che è Dio.

L'Epifania è una storia. E la storia è una Epifania. L'uomo aveva imprigionato la luce che Dio gli aveva comunicato, nella materia. Il peccato aveva tentato di spegnere la luce di Dio.

Ma Dio vegliava. Non permise l'estinzione della luce del mondo, anzi ne decretò la liberazione.

Nel vecchio testamento Egli aveva squarciato di quando in quando l'oscurità con dei bagliori di luce; aveva acceso come dei punti luminosi che, se non trasformavano la notte in giorno, permettevano però di orientarsi alquanto e davano un senso di conforto e di speranza; d'altronde man mano che i secoli passavano, la notte sembrava, sia pure lentissimamente, rischiararsi.

Era il sole, nascosto nel mistero di Dio che illuminava quei soli, che, gradatamente, per così dire, usciva dal mistero di Dio per accostarsi al mistero delle tenebre, disperdeva le tenebre nella lenta, ma progressiva schiarita annunciava la liberazione della luce donata da Dio agli uomini. Ora, nell'Incarnazione, nell'Epifania, è Dio stesso che prorompe con la sua Luce, che entra nella storia umana, e fa con ciò stesso entrare l'uomo nel mondo della luce divina.

Ora la storia di Cristo è l'Epifania che continua, che si dilata: è il sole che continua ad alzarsi, che allarga la sua luce, calda, invadente, benefica a tutti i popoli ebrei o no (i Magi), a tutti gli uomini ricchi e poveri, colti e incolti (pastori e magi); il sole che è, come dice il popolo in certe regioni d'Italia, il padre e la ricchezza dei poveri, offrendo a tutti, anche ai più moralmente miserabili, la possibilità di diventare puri, belli, pieni di vita divina, lasciando a tutti la misteriosa possibilità di sottrarsi alla sua luce e al suo calore.

Verrà un momento, nella morte della Croce, che sembrerà o si potrà anche dire che in qualche modo il sole sia tramontato, immergendosi di nuovo nel seno della terra; ma la morte stessa di Cristo sarà luminosa; ma rispu-

terà tosto all'orizzonte, più luminoso e potente di prima il sole per non più tramontare, anche se talvolta si lascerà come velare di nubi, nella storia delle anime e nella storia dei popoli, anche se dovrà ancora lottare colle tenebre fino a quando, nel trionfo finale, Cristo inonderà della sua luce tutta la creazione e tutte le creature in una Epifania eterna, che sarà un Paradiso di gioia e di amore.

L'Epifania è per l'uomo. Per noi che abbiamo bisogno di luce interiore, bisogno di conoscere, di sapere più che del pane. Per noi che cerchiamo Dio, che rimaniamo insoddisfatti anche se convinti delle prove che ce ne dà la natura, che vorremmo poterlo, Dio, vedere, ascoltare, toccare — che è, in fondo la segreta aspirazione di tutte le filosofie, di tutte le ricerche, di tutti i desideri umani. Ebbene Dio è qui. Oh, certo, ancora nel mistero perché egli è ancora e sempre Dio! ed è dinanzi a noi, che abbiamo degli organi non ancora capaci di affrontarne la luce e che dobbiamo perciò contentarci di vederlo come nella penombra, ma Dio è qui: nel mistero; nell'umiliazione, nella parola di Cristo.

Se vogliamo dunque conoscere Dio, bisogna che andiamo al mistero, alla povertà dell'umanità di Gesù; bisogna che ci mettiamo a nostra volta in atteggiamento di silenzio e di umiltà.

Non tentiamo di imprigionare e di soffocare un'altra volta la luce nell'oscurità della superbia e della passione. Non sottraiamoci alla luce. Cerchiamo anzi di prendere contatto con Cristo e di lasciarci illuminare. Mettiamoci anzi a sua disposizione perché la luce possa penetrare ovunque, perché tutti ne possano godere. Collaborare all'Epifania: è questa l'azione del cristiano nel mondo, comune essa si chiama: attività missionaria fra i pagani o per i pagani, azione cattolica, attività sociale e politica. Ma questa azione egli può compiere soprattutto in quanto, come il cristiano, lasciandosi illuminare, diventa luminoso.

Anche nel convento dell'Osservanza c'erano i kaki: due piante robuste e bellissime che costituivano la boria del padre guardiano non tanto per i frutti gustosi quanto perché in autunno mentre le viti innonchite abbandonavano i pampini al loro destino e i meli e i peri si spogliavano melancolicamente rimanendo glabri contro la raffica di pioggia e di vento, i kaki invece si burlavano del tempo e del vento ostentando i polposi frutti, che maturavano regolarmente. Più di lui godeva, per altra ragione, il padre vicario.

— La grazia di Dio matura — diceva a se stesso, e intanto pensava al giorno in cui, in refettorio, avrebbe affondato il cucchiaino dentro le viscere di un pomone rosso oro. Non che fosse un Lucullo, ma quel poco che passa S. Francesco gli piaceva gustarlo bene. Per il resto era una bravissima persona: osservante della Regola fino nelle sfumature, buon amministratore, anzi buonissimo amministratore. Senza dire che aveva escogitato certi mezzi per le questue, che erano stati addirittura miracolosi. Prima di lui il questuante partiva con Dio, con la mola, con un tozzo di pane e con una buona scorta di «sia lodato Gesù Cristo» da lasciare per ringraziamento nelle case dei benefattori; accadeva di sovente, perciò, che ritornasse con Dio, colla mola e con gran parte dei «sia lodato Gesù Cristo» ma con poca cerca.

Padre Antonio invece, radicato nella convinzione che con niente si ottiene niente, pensò di far raccogliere, nell'orto, i semi dei finocchi, dei radicchi, di rucola e di farne tante bustine. In ogni casa si lasciava una bustina per qualità.

I contadini, vedendosi risparmiata una fatica, avevano infatti abboccato.

La famiglia dei monaci, il guardiano compreso, si meravigliavano per tanto grano e per tante uova e lodarono padre Antonio, che si schermì mugolando come suol fare la sua gente di campagna. Anche i poveri ne ebbero tanto beneficio perché i frati sono come i fiumi, quando hanno sovrabbondanza lasciano che l'acqua irrigi campi e pianure.

Padre Antonio covava un po' la roba: teneva tutto chiuso a chiave sì che, fuori orario, non si poteva visitare la botte, né mettere occhio in dispensa; ma, dato che era riuscito a migliorare i pasti introducendo pietanza e frutta mentre prima ci si do-

OCCIDENTE E ORIENTE RUSSO

A un questionario, articolato in una diecina di domande, hanno risposto circa 30 studiosi appartenenti a ben nove Nazioni

Il numero di agosto-settembre della benemerita rivista "Humanitas" di Brescia contiene i risultati di un vasto referendum sui rapporti tra Occidente e Oriente russo: «un questionario, articolato in una diecina di domande hanno risposto circa 30 studiosi (tanti sono i nomi che figurano nel fascicolo), appartenenti a ben nove nazioni. Si tratta di un centinaio di pagine che si offrono alla lettura, e, in molti casi, alla meditazione di chi voglia farsi un'idea non superficiale dell'arduo problema. Crediamo perciò interessante estrarre qualche conclusione dal denso materiale dell'inchiesta, suddividendo in tre parti l'esame delle opinioni dei singoli autori. Nella prima ci soffermeremo sulla discussione, in qualche punto acutissima, cui ha dato luogo l'impostazione del referendum, nella seconda esamineremo i punti di vista dei vari studiosi sul problema specifico dei rapporti tra Occidente e Oriente russo; e infine segneremo quelli che ci sembrano gli apporti più interessanti, reperibili nelle risposte a quelle domande (dalla quinta alla nona del questionario) che rivestivano un carattere storico e dottrinario piuttosto che di attualità.

Mentre la maggior parte degli studiosi (per es. De Ruggiero) hanno riconosciuto l'esattezza dei termini in cui era stato impostato il referendum, altri invece hanno ritenuto che il problema, così posto, evadesse dai dati essenziali. Bolševismo contro spiritualismo. Il Röpke, soprattutto, sull'assurdità della contrapposizione di Occidente a Oriente russo, affermando nel tempo che la questione non poteva essere risolta mettendosi su un terreno di "Kulturgeschichte" ma che essa andava piuttosto affrontata sul piano delle concezioni della vita. Come sarebbe assurdo, secondo l'illustre studioso, confondere il Nazionalsocialismo di Hitler e di Rosenberg con la Germania di Kant, di Goethe e di Beethoven così è altrettanto errato confondere il Bolševismo di Lenin e di Stalin con la Russia di Gogol, di Tolstoj e di Soloviev. Il problema insomma va impostato contrapponendo essenze filosofico-sociologiche: Bolševismo contro Spiritualismo europeo, e non occidentale e orientale russo.

Noi non condividiamo l'impostazione astrattista del Röpke, anche perché i due termini della questione, assottigliati in nozioni quasi metafisiche, precludono, nel loro simmetrico contrapporsi in antitesi, qualsiasi possibilità di svolgimento concreto: e infatti il Röpke si esime così dal rispondere a tutte le domande del questionario. «Ma non rilevare che questo modo di vedere le cose, pecca di eclettismo dal punto di vista storico, perché elude una domanda fondamentale: come mai il nazismo e il bolševismo si sono localizzati, con tutte le conseguenze che sappiamo, rispettivamente in Germania e in Russia? Evidentemente non basta dire che queste due nazioni sono state le vittime di funeste ideologie.

Europa ed Asia settentrionale. Se ci sembra sbagliato porre il problema sul piano astratto prescelto dal Röpke, d'altra parte non ci sentiamo neppure di aderire all'impostazione di Gouze de Reynolds, che, basandosi su una specie di determinismo geografico-politico contrapposto piuttosto che Occidente ed Oriente russo, Europa ed Asia settentrionale. Quest'ultima nozione corrisponderebbe meglio all'essenza del concetto di Russia, nettamente autentico a quello Europeo: per il de Reynolds il bolševismo non si presenta che come una delle tante epifanie della barbarie russa gravante da secoli su quella penisola dell'Asia che è l'Occidente cristiano: alla Russia così intesa non si può naturalmente guardare che con orrore, se pure non senza amore, secondo il detto di Joseph de Maistre.

Sul terreno della cultura. La posizione più equilibrata ci sembra quella di Yves Congar, uno studioso del problema dell'unità delle Chiese cristiane: per riuscire a risultati di qualche utilità, egli afferma, la questione non va trattata né su un piano di pure essenze, la cui semplice determinazione, chiuderebbe l'adito a qualsiasi approfondimento concreto, né sul piano della pura politica, che, anch'essa seppure in modo diverso, ci presenterebbe un quadro di antitesi cristallizzate e di parziali e contingenti prospettive, per concludere a esiti meno improbabili bisogna mettersi sul terreno intermedio della cultura, che sta a mezza strada tra quello dell'assolutismo (religione e Chiesa) e quello del relativo (politica): sul terreno della cultura che rappresenta un'integrazione di umanità, trascendente su un piano di mera forza e riasorbente le varie concezioni politiche, ma neppure adeguato, per le sue ineliminabili caratteristiche storiche e spaziali, a quella superficie d'assolutismo, in cui trionfa l'unità della Chiesa.

Le soluzioni. Era necessario chiarire le varie accezioni dei termini, su cui si basava il problema e distinguere le diverse posizioni di partenza, perché a questi presupposti sostanziali e metodologici a un tempo erano legate le eventualità delle soluzioni. Le quali possono quindi dividersi in tre principali categorie. Nella prima possono riassorbirsi quelle implicite nelle osservazioni del Röpke e di qualche altro au-

tor: insistendo sulle essenze filosofico-sociologiche oppure d'ordine religioso di cui s'è parlato innanzi, si riesce ad una assoluta inconciliabilità delle nozioni contrapposte: è evidente che Cattolicesimo e Bolševismo si escludono a vicenda, e lo stesso può dirsi per quell'Umanesimo neoliberalista di cui il Röpke è tra i massimi banditori.

Più originale è la posizione del De Ruggiero il quale pur riducendo anch'egli, il problema a un'antitesi di concezione di vita, afferma tuttavia ch'essa è reperibile in ogni Stato del mondo: che si tratti in sostanza della contrapposizione di due termini, i quali non possono, né l'uno né l'altro, essere elisi e che pertanto debbono in un futuro più o meno lontano comporsi in sintesi.

"Ceci fuera celà," Nella seconda categoria di soluzioni vanno inserite le risposte di Gouze de Reynolds, di Wolf Giusti, di Armando Carlini e di qualche altro, che ponendosi su quel terreno geografico-politico di cui s'è discusso innanzi, concludono per un ineluttabile rapporto di urto: anzi il de Reynolds arriva a dire che "ceci fuera celà" e che è assolutamente inutile farsi delle illusioni.

"Sens du dialogue," Le risposte più interessanti sono quelle date da chi si era messo su un terreno culturale: e direi anche che sono le più umane e le più consolanti. Neanche in questo caso si sfugge a quei difetti d'approssimazione, di semplificazione in schemi vuoti di realtà che purtroppo sono difficilmente evitabili da chi si pone di fronte a un problema tanto complesso: c'è tuttavia una ricchezza di accostamenti, uno studio di concretezza, pur nella ricerca delle differenze specifiche tra cultura occidentale e cultura orientale russa, che si impone di contro a quelle antitesi tanto perentorie quanto semplicistiche di cui si è parlato prima. La parola giusta è stata trovata dallo Jolivet: "sens du dialogue": veramente in questo esame amoroso di innegabili complementarietà, c'è un'intenzione di dialogo, che conduce a prospettive meno contingenti e parziali. Dalla negata opposizione assoluta tra i due termini si passa a un preaggio di sintesi, che seppure allontanata nel tempo, non riesce tuttavia meno significativo, e, direi anche, meno giustificato. Questo atteggiamento d'apertura è comune anche a chi, come il R. Schultz, mette l'accento sulla odierna quasi-impossibilità di comunicazione diretta di pensieri e di aspirazioni tra gli intellettuali dei due mondi divisi dalla corti-

na di ferro! Quello che importa per ora è il senso di umiltà con cui ci si deve avvicinare a quest'altra umanità che si è sviluppata accanto a noi: per cui se molto da una parte possiamo insegnare, qualche cosa dall'altra dobbiamo anche apprendere: e c'è chi identifica questo quid nel senso della comunità, e chi nello slancio quasi mistico nel tradurre in realtà le nostre convinzioni più profonde. L'importante è che ci sia questo avvertito bisogno di comprensione, di scambio spirituale, di avvicinamento sia pure silenzioso; e non è detto che a compiere questi passi cristiani si debba essere sempre da una parte.

Altre risposte

Per le risposte alle domande di carattere più propriamente storico e dottrinario, ci limitiamo a qualche segnalazione che ci sembra più urgente per le necessità dei lettori e per l'acutezza con cui esse sono state redatte: raccomandiamo in ispecie le osservazioni del Padre Wetter sui caratteri del materialismo marxista. Per capire certe situazioni, e certe apparenti contraddizioni del pensiero e della prassi comunista è necessario per molti cattolici, crediamo, aggiornarsi un poco sulle differenze specifiche che separano il materialismo elaborato da Marx sulle orme della dialettica di Hegel e l'ibridato, dal punto di vista morale, dall'attivismo leninista.

Una relazione di Ugo Spirito

Inoltre, sparse in diverse risposte, si possono rinvenire pertinentissime citazioni da Dostoevski, che puntualizzano molto bene certi aspetti dell'"intelligenza" russa prerivoluzionaria. Infine, ci permettiamo di indicare ai lettori il frammento della relazione di Ugo Spirito al Congresso internazionale di filosofia di Roma, ripubblicato nel fascicolo di "Humanitas": pur non rispondendo a nessuna delle domande del questionario, il brano presenta per noi un estremo interesse, perché illumina con molta acutezza l'aspetto machiavellistico dell'odierno bolševismo russo. Le contraddizioni implicite nella contemporanea considerazione del proletariato come fine dell'azione dell'élite comunista e insieme come mezzo e strumento di essa, sono illuminate in uno scorcio di singolare vivezza, che ci illumina sulle vicende che viviamo, meglio forse di alcune decantate pagine di Koestler.

Da quel che si è detto si può estrarre un giudizio nettamente positivo sulla opportunità e sull'«esito del referendum di Humanitas»: un contributo di chiarificazione di cui i cattolici e anche i non cattolici dovrebbero approfittare.

Leopoldo Elia

RADIO

Commedie nuove

La Radio ha lanciato un'iniziativa che merita di esser posta in rilievo: probabilmente il fatto non giungerà nuovo, ma, in un certo senso, mi preme ricordarlo perché mostra ancora una volta le possibilità di conoscenza e di attualità che essa offre al pubblico.

Voglio parlare del Concorso Radiofonico che la RAI ha lanciato insieme alla Casa Linetti. E' attraverso la radio, e attraverso questa forma di pubblicità che non può urtare la suscettibilità e le orecchie di nessuno (penso alla frenesia lirica di «Bei denti bianchi al par di neve alpina, usando il Chlorodont sera e mattina» o al concitato dialogo sui Sali Tamerici di Montecatini), che una certa parte di capitale può andare a rinforzare dalle fonti le esatte possibilità del teatro italiano, che, non ostante la buona volontà, continua a vivacchiare in locali semi sperimentali, spesso a prezzi proibitivi. Che la colpa possa essere degli autori è poi una discussione più delicata, anche se riceve ogni tanto una dolorosa conferma.

L'altro punto, discutibile questo, è la forma di referendum popolare escogitata per l'assegnazione dei premi. Forse discutibile non tanto nel principio, che, in fondo rappresenta una novità, in quanto il pubblico che frequenta i teatri è molto più influenzabile dalla critica che non quello che ascolta una commedia in casa, magari, come lo penserebbe Novello, occupato nella delicata operazione di sbollentare i geloni. Tuttavia un sistema di punteggio dall'uno al dieci, passabile per eleggere «Miss canzone 1947», non mi pare sia molto adatto per dare un giudizio su una commedia: tanto più che offre il destro a tutte le gratuità quando non dev'esser accompagnato neppure da un tentativo di giustificazione. In vista di quindici lire che verranno estratte fra coloro che volta per volta inviano il loro punteggio, si può anche mandare una cartolina con un numero, senza aver ascoltato la commedia. E se l'opinione dei critici può risultare parziale, non scvera da pregiudizi, quella del pubblico potrebbe risultare addirittura pazzia.

Questo difetto, abbastanza grave del concorso, nulla toglie però al pregio dell'offerta fatta agli ascoltatori, di una novità (Lopez, Cataldo, Chiarelli, Jovine, Betti, Pincin, Trieste, Manzari, Terra, Viola, Possenti, Gherrardi). E' un pregio è soprattutto in questo: nel debito che abbiamo di conoscenza verso il teatro nostro. Il giudizio potrà anche essere negativo: ma almeno sarà documentato e non un semplice «slogan» estero-filo o ignorante.

Il giorno 22 è stata trasmessa la prima commedia «Giovannino» di Sabatino Lopez. Affermo il carattere di segnalazione di questa rubrica, perché una critica potrebbe sembrare avventata. Il clima della commedia è ancora quello romantico di fine Ottocento o primi del Novecento, perso nella nebbiolina intimista e sentimentale.

C'è una donna di servizio sacrificatissima e quasi in concetto di santità che, riconosciuta dal signor ministro in visita ai suoi padroni, per la ragazza che egli amò quando era ancora giovane e povero studente in un paesello di provincia, viene chiamata a servizio da quest'ultimo.

Qui, adoperando le sue grandi doli di cuore risolve varie situazioni complicate. La prima è il dissidio tra il signor ministro e la moglie: composizione puramente formale e più dovuta alla tarda età dei due che a un ritorno di convinzioni. La seconda, più scabrosa, riguarda il figlio del signor ministro che, giovane e valido, si è innamorato di una ballerina e per una forte anticipazione presa sul capitale coniugale (così direbbe Palazzeschi) ha regalato un prematuro nipotino al signor ministro. Il giovane vuole sposare la ballerina ma per puro senso del dovere e questa aspira al matrimonio solo in vista della sistemazione. Tuttavia la madre del giovane, aristocratica borghese, non sopporta l'intrusione di una tal donna nella famiglia. E' quindi compito della buona fantesca di convincere la ballerina che suo dovere di madre è di lasciare il bimbo al padre perché abbia il suo avvenire aperto, e di scomparire dalla circolazione. Compito egregiamente assolto con un diluvio di lacrime sul finire. Il signor ministro e suo nipote, rispondono, per la cronaca, al nome di Giovannino.

P. P.



Comparsa Sloveno

I KAKI DEL CONVENTO

UNA NOVELLA

veva accontentare d'una magra minestra di ceci o d'un piatto d'insalata, nessuno aveva il coraggio di lamentarsi.

Buona pietanza, buona osservanza — diceva spesso padre Bartolomeo — un vecchietto pelato e grinzoso, il quale era stato sempre un ottimo mangiatore.

Quando fu alla fine di settembre padre Antonio, un dopo pranzo nuvoloso in cui i frati s'erano ritirati nelle celle, camminando pigramente per i sentieri dell'orto, finì sotto le piante dei kaki. Si mise a contemplarli. I frutti perdevano a poco a poco l'aspetto virente e s'indoravano cominciando dalle guancie. Ogni ramo ne aveva a bizzeffe. La gioia di padre Antonio fu interrotta dall'orma di un piede o d'un sandalo.

— Eh! Perbacco. Non gireranno mica attorno i topi? bofonchiò, come se uno gli avesse messo un chiodo nel cervello — Sarebbe sprecare la grazia di Dio, specie adesso che non sono maturi.

Così dicendo contemplava l'orma e ne misurava la portata.

— Mia no di certo, perché so bene quello che faccio, del padre guardiano no: ha il piede piccolo come una signorina; di padre Bartolomeo no perché è leggero come un pennecchio; di Timoteo, di Timoteo... però ha una bella piastra... Ma Timoteo non mangia la frutta neanche in refettorio. Non può essere lui. I due fratelli laici non mi pare. E allora chi sarà?

E si fermò con le ciglia aggrottate come se stesse risolvendo un caso di coscienza un po' fuori del comune; ma ad un tratto, già balenò pel capo la soluzione.

— Perbacco! Dove lasciavo padre Atanasio? Ah! Ah! Cotesta pedata assomiglia troppo a quella di padre Atanasio; è anche messa di storto come cammina lui. Uh! questi teologi...

Non terminò la frase e scacciò il cattivo pensiero; ma, per sicurezza, e anche per controllo, contò i cachi con pazienza. La prima pianta ne portava ottantasette, la seconda

centodieci. Tirò fuori dalle tasche un taccuino, che gli serviva per fermare i pro memoria, e segnò con la matita. E venne via più tranquillo pensando che centoottantasette diviso per sette dà ventisette. Avrebbe affondato il cucchiaino ventisette volte dentro il ventre dei kaki di sua spettanza, salvo il caso, più che probabile, che qualcuno fosse via per predicare, e allora il numero di volte poteva anche aumentare.

La mattina seguente, in coro, guardò in faccia Atanasio, ma poi si ricordò del giudizio temerario, abbassò il capo su breviaire e seguì a salmeggiare.

La prima settimana i conti tornarono a perfezione. Il vicario si pentì d'aver sospettato del p'ede di padre Atanasio.

La domenica, causa un raffreddore del guardiano, padre Antonio andò fuori a predicare invece di quello e fu una disgrazia, perché al ritorno i kaki erano solamente cento settanta cinque!

Padre Antonio per poco non svenne. S'affannò a guardare le pedate, non riuscì a determinar nulla. Mise a parte il guardiano che, più per accontentare il vicario che per sua elezione, raccomandò a pranzo che i kaki fossero lasciati al loro posto. Nessuno dei visi si scompose e padre Antonio, che pure aveva fiuto fine di levriero, restò senza annusare. In coro, a vespro, per quanto si sforzasse di badare ai versetti, rimuginava la mariorleria e dolorosamente pensava che il conto delle ventisette volte bisognava rifarlo.

La domenica dopo fu il turno di Bartolomeo di sentirsi male.

Il guardiano l'interpellò:

— Voletè andar voi, padre Antonio?

Fecce una smorfia, raddrizzò il cordone, fermando la corona al fianco.

— Veramente anche io da un paio di giorni sento un certo dolorino di pancia... — Quando è così, restate senza altro. Andrò io.

SIGNIFICATO DI DEBUSSY

II. - IL "GENIO DEL GUSTO," E I SUOI CAPOLAVORI

Come a proposito del «Prélude à l'après-midi d'un Faune» si era potuto parlare dell'importanza ispiratrice di una idea poetica, così a proposito dei tre «Nocturnes», per orchestra, potremmo parlare di una suggestione venuta al musicista dai pittori impressionisti, e soprattutto da Whistler. Lo stesso Debussy ci sia di guida a comprendere questo tritico sinfonico: il titolo di «Nocturnes» vuol prendere qui un senso più generale e soprattutto più decorativo. Non si tratta quindi della forma abituale di notturni, ma di tutto ciò che questa parola contiene di impressioni e di luci speciali. «Nuages» è l'aspetto immutabile del cielo con la marcia lenta e malinconica delle nuvole che finisce in un'agonia grigia, dolcemente tinta di bianco. «Fêtes» è il movimento, il ritmo danzante dell'atmosfera con dei lampi di luce brusca, è anche l'episodio di un corteo. «Symplesse» è il mare, il suo ritmo innumerevole, poi fra le onde d'argento della luna, si ode, ride e passa, il canto misterioso delle Sirene e altrove «una ricerca delle diverse disposizioni che può dare un solo colore come sarebbe, ad esempio, in pittura uno studio nei grigi». Se è vero, che questa influenza impressionistica si converte esclusivamente in elementi dal purissimo valore musicale e specificamente sonoro, tuttavia si comprende, come, ad esempio, «Nuages» fu considerato sempre uno dei più caratteristici esempi di musica impressionistica; data la formazione dei temi brevi e intrisi di diffusa e tenue emotività, delle figurazioni dai contorni sfumati e vaporosi, dati i caratteri dell'orchestrazione, dal raffinato incanto e dal prezioso variare di effetti timbrici. «Symplesse» fa un'eccezione in questo insieme per la sua maggiore linearità melodica, per il più commosso e intenso disegno delle figurazioni: la poesia del mare, non pittoricamente o descrittivamente intesa, ma come espressione del sentimento suscitato nell'artista, ha qui forma in un musicismo inno evocatore di un incantato mondo di impressioni misteriose, di echi fantastici, di ritmi eternamente mutevoli.

La fantasia di Debussy sembra, in questi primi anni del secolo, inesauribile: nel 1902 si rappresentava all'Opéra Comique il «Pelléas et Mélisande», nato in un'intima necessità di reagire alle formule wagneriane e di «cercare dopo Wagner» e di «cercare dopo Wagner»; maturato per circa un decennio e venuto alla luce freschissimo nell'ispirazione e perfetto nel gusto, accolto subito — malgrado le incomprensioni e le ostilità — come «rivoluzionario» e riconosciuto ben presto come opera costruttiva e iniziatrice di una nuova epoca nella storia del dramma musicale.

Per comprendere che cosa rappresentò per coloro «che avevano orecchie da intendere» questo dramma, immerso dalla prima all'ultima nota in una atmosfera di sogno e pure certamente più umano e più vero di tanti melodrammi che lo avevano preceduto e che lo seguiranno, per comprendere quale rivelazione fu per i contemporanei, basterebbe leggere le parole che Jacques Rivière scrive ricordando, e rivivendo la gioia sua e dei suoi compagni di Liceo nell'andare a ritrovare, nei giorni di vacanza, «quella fontana nel bosco, quella terrazza sul mare», agguardandosi che non arrivi mai il giorno in cui egli si accorga di ascoltare il «Pelléas» «soltanto con ammirazione». «Io non sono tentato ad imitare quel che amo in Wagner, lo concepisco un'altra forma drammatica: la musica ricomincia là dove la parola è impotente ad esprimere. Vorrei che essa avesse l'aria di uscire dall'ombra e che, a momenti, vi rientrasse». Queste parole di Debussy non restano teoria o buone intenzioni; quando gli chiesero quale poe-

ta gli sembrava potergli fornire un «poema» rispose: «Quello che dicendo le cose a mezzo, mi permetterà di innestare il mio sogno sul suo; che concepirà dei personaggi, la storia e la dimora dei quali saranno di nessun tempo e di nessun luogo... che mi lascerà libero, qui o là, di avere più arte di lui e di portare a compimento la sua opera. Ma che egli non tema! Io non seguirò le orme del teatro lirico dove la musica predomina insolentemente... Bisognerebbe «cantare» quando ciò ne vale la pena e riservare gli accenti patetici... Nulla deve rallentare il cammino del dramma: ogni svolgimento musicale che non è richiesto dalle parole è un errore... Io sogno dei poemi che non mi condannino a perpetrare degli atti lunghi, pesanti;... dei poemi in cui i personaggi non discutano, ma subiscano la vita e la sorte... e nel 1893 «volevo per la musica una libertà ch'essa forse contiene più di qualsiasi altra arte... essendo, volta alla corrispondenza misteriosa fra la Natura e l'Immaginazione».

Vi è una lingua evocatrice la cui sensibilità poteva trovare il suo prolungamento nella musica e nella decorazione orchestrale... i personaggi di questo dramma tentano di cantare come delle persone naturali e non in una lingua arbitraria fatta di tradizioni ben invecchiate. Il dramma Maeterlinckiano fu spogliato quindi dal gusto geniale di Debussy di tutto quel che c'era di sovrabbondante, ricercato, accidentale o di superfuamente simbolistico; fu approfondito nelle sue zone di intimità e di sogno, fu rinserato nell'evidenza e intensità della azione drammatica. A tutte le varie «soluzioni» che nel corso dei secoli — dalla Camera dei Bardi a Rameau, da Monteverdi a Musorgski, da Gluck a Wagner — erano state date al famoso «problema» — che tale non si presenta però all'artista, della fusione tra parola e musica — s'aggiunge ora il recitativo Debussiano, la sua declamazione discreta, sensibile, intensa; musica che sembra nascere con la parola e dalla parola, cogliervi in un accento, in una breve modulazione, in una frase, il sentimento che domina e che «fa» il personaggio. La fragilità dolorosa e il silenzio sconcertante di Mélisande, la collera, l'angoscia, l'inutile violenza di Golaud, l'appello percepito e quasi inconscia inquietudine della madre Geneviève, la serenità del vecchio e cieco re Arkel, rassegnato nella tragica sua preveggenza, l'innocenza dell'ignaro Yniold, L'orchestra è poco numerosa, discreta — come tutta la delicatissima partitura: non un solo accento di enfasi, non un «effetto» ricercato o eccessivo; essa rispetta la voce umana come il più bello dei timbri, il più espressivo degli strumenti; essa sa creare, con precisione, con brevità, il misterioso incontro nella foresta, lo splendore del mare al tramonto, l'ombra cupa del palazzo e dei giardini, il gioco e il timore sulla Fontana dei Ciechi, il terrore dei sotterranei, la dolcezza, la pietà, la calma della morte di Mélisande. Romain Rolland ci dice: «G. Debussy ha... il genio del gusto. Egli l'ha sino all'eccesso, sino a sacrificargli gli altri elementi dell'arte, le forze tumultuose, sino all'impoverimento apparente della vita. Ma non bisogna ingannarsi: questo impoverimento è soltanto apparente; in tutta l'opera c'è una passione velata. E' soltanto con un brivido della linea melodica, o, dell'orchestra, che si ha coscienza a momenti del dramma che avviene nei cuori. Questo altero pudore dell'emozione è così raro nel teatro musicale, come in poesia la tragedia di Racine...». Questo «genio del gusto» creerà tra il 1903 e il 1905 un altro grande poema ispirato al mare: i tre schizzi sinfonici «La mer»; ma come è diverso lo spirito che li ani-

ma, come trasformata la materia! I Debussisti gridarono al tradimento, delusi o scandalizzati, molti nemici si intesero, molti nemici si rimproverò. I pianisti s'allargano e si ordinano, acquistano corpo e saldezza, le linee melodiche si amplificano; si fanno più sostenute, vibrato, decise ed intense, i ritmi si scandiscono con precisione e forza, il particolare cede di importanza di fronte all'insieme, la sfumatura si fa colore, lo sfondo, prima quasi immobile, si anima, si frange, si divide in un'armonia viva, colorita, nuova come nuovo è tutto il linguaggio musicale, che ancora una volta trasfigura il complesso sentimento della natura «come fenomeno vivo e animato».

Del periodo tra il 1905 e il 1911 è l'ultima grande composizione sinfonica «Images»: i suoi tre pezzi costitutivi — Rondes de printemps, Iberia, Gigue — sono, come commenta il Rivière, il compimento di quel processo, iniziato ne «La mer» per il quale, allo spontaneo, quasi primitivo, sensuale sviluppo che trascrive direttamente e istintivamente la sensazione, si sostituisce l'opera del più vigile studio, la sorveglianza e il filtro dell'intelligenza, che più coscientemente, più minutamente, più evidentemente, sceglie, ordina, «tesse del tutto dolcemente la larghezza della stoffa sonora». Iberia, dei tre pezzi è il più noto ed eseguito; non ha nulla di convenzionalmente pittoresco e descrittivo: magnifica evocazione nata solo dalla fantasia del musicista che non conobbe la Spagna e che seppe trarre dall'orchestra tutti i languori, gli slanci, le esuberanze dello spirito, del paesaggio, del popolo spagnolo; il gusto raffinato e il cuore profondamente spagnolo di Manuel De Falla resteranno ammirati e commossi da questo stupendo potere di evocazione.

Poi Debussy si volge di nuovo alle melodie per canto e pianoforte, e congedatosi definitivamente da Verlaine con una nuova raccolta di «Fêtes galantes» si accosta a Tristan l'Hermite, con le «Trois chansons de France» dalla raffinata ma un po' fredda eleganza; quindi, «vedendo di recente ho messo in musica, non so perché, tre ballate di François Villon. Sì, so

perché; ne avevo voglia da tanto tempo»; così nascono tre opere d'arte squisite, affinate, assottigliate nei mezzi espressivi e insieme più semplici, più nude, più forti di sentimento. Dall'incontro invece con Charles d'Orléans nasceranno invece «Trois chansons» per coro a quattro voci, prova dell'enorme versatilità di Debussy, magnifico preludio alle mirabili parti corali del «Martyr de Saint Sébastien» (1911, musica di scena per il Mistero di G. D'Annunzio), che malgrado l'atmosfera di ambiguo misticismo, di decadentismo e di sfarzo decorativo del dramma, resta pur sempre, musicalmente, pieno di effetti nuovi e potenti, dalle intonazioni ora ieratiche, ora voluttuose, ma sempre dominato da una complessiva tendenza alla concentrazione, al sobrio, all'essenziale.

La vasta produzione pianistica basterebbe da sola a fare la gloria di Debussy, e lo mette immediatamente tra i grandi compositori pianisti, sulla linea di Schumann e di Chopin, di coloro cioè che intesero e trasformarono a loro modo la potenza, le voci, le possibilità espressive di questo strumento. Troppo lungo sarebbe dire partitamente delle qualità di queste opere, che sono senz'altro le più conosciute ed eseguite, che sono estrosamente libere da qualsiasi obbligo tematico, tonale o strutturale, che si rinnovano ad ogni pagina in una fantastica sequenza di immagini musicali svariatissime.

Tra le ultime opere, stanno a testimoniare le infinite possibilità di rinnovarsi che Debussy aveva, soprattutto la sonata per violoncello e pianoforte, quella per flauto, arpa e viola, quella per violino e pianoforte; la fluidità della vena melodica, la cantabilità semplice ed elegante delle figurazioni, la varietà espressiva di queste sonate sono come un testimonio dell'artista che, nel 1918, nel pieno della sua attività, muore; lasciando a coloro che lo avevano denigrato e combattuto, la prova della falsità delle loro affermazioni, della precarietà dei loro atteggiamenti; a chi lo comprenderà e amerà la gioia e la commozione che dà ogni opera d'arte, il desiderio sopra tutto, come l'ebbero i Liceali, del 1902, di non ascoltare mai la sua musica «soltanto con ammirazione».

Anna Maria Gentili

RECENSIONI

QUADERNI MEDICI, a cura dell'A.M.C.I.
G. TONIOLO: "L'odierno problema sociologico..."

Quaderni Medici a cura dell'Associazione Medici Cattolici Italiani (A.M.C.I.), n. 2. — Tip. Poliglotta Vaticana - Roma, 1947, pp. 95.

(L. n.). Il seguire attraverso questi Quaderni l'attività della Medicina italiana del dopoguerra, offre un quadro ottimista non solo per il suo sviluppo tecnico ma anche per il suo profondo valore spirituale e sociale. Il momento è propizio ai medici cattolici per superare il punto limite cui il determinismo anatomico-patologico aveva confinato e legato la medicina. Il medico cattolico ha già nel suo intimo la dinamica visione dell'individuo e della società come un tutto organico e armonioso di spirito e corpo, in sintonia con una trascendente fonte di vita. Il medico cattolico è dunque già da tempo in linea, anzi forse ne è precursore, con l'essenza dei moderni concetti di medicina psicosomatica e sociale.

Queste testimonianze ci vengono dalle più autorevoli voci, tutte concordi nella stessa direttiva, qualunque sia la loro provenienza o il campo specifico di competenza.

Se non esistesse questa comune illuminazione della fede, potrebbe forse sorprendersi il trovare nel saggio «L'ombra del positivismo in Medicina» una confutazione delle teorie alla moda nel secolo XIX scritta proprio da uno tra i maggiori studiosi di chimica biologica; il prof. Roncato di Padova. Oppure immaginare il Pensiero, il grande anatomista di Pavia, trattare del «Contegno professionale del medico cattolico». Chimica biologica e anatomia non erano forse tra le più solide roccaforti della medicina meccanicistica del tempo andato?

Altri articoli riportano conferenze tenute al I Congresso Naz. dell'A.M.C.I., temi di capitale importanza ed interesse non solo per il medico. Il Palmieri, docente di

Medicina legale, con «Il medico e la legge» rischiara, nella direttiva del pensiero cattolico i punti più controversi dell'etica medica: eutanasia, aborto e di terapia; diritto di curare, responsabilità professionale. Il prof. Cattabeni di Milano completa questa rivista trattando «Matrimonio e biologia» con cenni sulla questione sessuale ed eugenetica.

Il Gedda offre una primizia: trattato con magistrata competenza è un capitolo della sua opera di prossima edizione «Lo studio dei gemelli». L'A. fa appello agli studiosi perché gli vogliano comunicare i loro contributi anche inediti sull'argomento, per essere citati nel testo.

Lattivo segretario dell'A.M.C.I., dott. Maltarello chiude il fascicolo passando in rivista le premesse dell'Associazione, e le notevoli sue affermazioni realizzate in tempo di primato (la rivista mensile «Orizzonte Medico»), i due congressi nazionali, i Quaderni, l'attività culturale e spirituale delle sezioni periferiche).

G. TONIOLO - L'odierno problema sociologico - Comitato per l'Opera Omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano, 1947, pag. 490, L. 1000.

(G. A.) I progressi del processo di beatificazione di Giuseppe Toniolo rendevano opportuno e urgente ad un tempo che i cattolici italiani pagassero il loro tributo di riconoscenza verso il maestro anche con la pubblicazione della sua Opera Omnia.

Il volume con il quale si è iniziata la pubblicazione dell'Opera Omnia, il primo della terza delle sei serie (dedicata alla «Sociologia» e ai problemi sociali contemporanei) in cui la Commissione Scientifica ha diviso gli scritti di Toniolo, si presenta in forma da reggere bibliograficamente e tipograficamente il confronto delle

MISERIA: NELL'INDIVIDUO E NELLA SOCIETÀ' L'INDIVIDUO POVERO

Identificare il povero solo con chi è al disotto di un certo livello economico, non ci sembra criterio adeguato. Anche se ciò fosse vero nella maggior parte dei casi, sarebbe errato ammettere che la miseria economica sia causa e principale caratteristica del suo stato. Da Diogene in poi quanti poveri onorano la storia, quale ebbrezza di povertà si trova in molte religioni! In tutti questi casi nulla troviamo del doloroso sentimento di minorazione, di infelicità, dovuto alla miseria; tutt'altro. Guardiamoci, anche vicino a noi, le categorie meno celebri ma assai numerose, certo economicamente inferiori a tanti che si sentono e si proclamano poveri. Sono i «ceti medi», oggi ancor più a disagio del solito, che vogliamo, a torto o a ragione, distinguersi con ogni sforzo dai poveri e si guardano bene dal considerarsi tali.

Nè, d'altro canto, l'obiettivo benessere economico è garanzia contro il sentirsi poveri, non occorre pensare ai deliri di rovina di paranoici o nevrotici, dovuti a inesistenti o insignificanti disastri, ma basta guardare al comune tipo di avaro. Chi è più povero di lui?

Sentimento di povertà.

Esiste infatti un ben definito sentimento di povertà; una insoddisfazione profonda, una perpetua frustrazione di ideali elevati o modesti, una dichiarata impotenza. Che tale stato possa venire in molti casi prodotto da deficienza economica può essere vero, soprattutto in chi aspira ai beni materiali con entusiasmo degno di miglior causa e vede difficile la possibilità di conseguirli.

Due fatti quindi determinano il sentimento di miseria: elevata aspirazione ai beni materiali, difficoltà di ottenerli; uno solo di questi fattori non realizza lo stato di miseria. Se cerchiamo renderci conto del perché questi due fattori vadano molto spesso associati vedremo come essi non costituiscono altro che un giro vizioso, essendo l'uno condizione dell'altro.

Volendo seguire dalla nascita lo sviluppo del tipico «uomo povero» getteremo lo sguardo in angoli cupi della persona e della società; ma se siamo spinti non da sterile curiosità, certo una preziosa lezione ci daranno i fratelli poveri e un monito ci verrà da essi che ci spinga all'azione.

Dai genitori e dagli avi il figlio del povero eredita come ogni altro figlio certi caratteri, perciò questo unico caso è più ricca che

per altri. In genere non è atteso con gioia dai genitori e fratelli. Nella numerosa famiglia è una nuova bocca che viene a incrinare la difficile situazione alimentare, a dividere con gli altri la quotidiana razione di fame. Nasce più piccolo e di più scarso peso. Queste condizioni sfavorevoli, combinandosi con la maggiore esposizione a malattie (tubercolosi, reumatismi e dipendenze cardiopatie, malattie intestinali e polmonari) che iniziano nella prima età, lo rendono più facile vittima di mortalità infantile: tre figli di poveri muoiono entro il primo anno di vita per ogni figlio di ricchi. Il medico viene chiamato tre volte meno che dai più abbienti (questo nei Paesi più floridi) le medicine scarseggiano e così ancora nella stessa proporzione, uno a tre, aumentano le malattie croniche. La mancanza di aria e di sole, di stanze e di letti (in genere i ricchi godono di questi beni cinque volte più che i poveri) l'alimentazione difettosa in quantità e qualità moltiplicano le malattie da carenza e le turbe di sviluppo. Queste ledono naturalmente l'intera personalità psicosomatica. Così il linguaggio e la deambulazione sono tardivi, né d'altra parte i genitori o i parenti distolti e oppressi dalla drammatica lotta per l'esistenza hanno tempo o spirito sereno o preparazione per essere abili pedagoghi della numerosa prole. Le attitudini che spuntano timide (né di regola possono essere più ricche, data l'eredità poco propizia) senza incentivi né terreno adatto per svilupparsi rimangono fiocche tendenze e poi tramontano.

I sogni del bimbo povero.

Tuttavia il piccolo ancora non è infelice, o meglio lo è circa come ogni altro piccino in un mondo che lo opprime con tanti imperativi di cui non si rende ragione, assillato da tanti desideri che non può soddisfare.

Non è molto infelice, perché a tante mancanze supplisce la sua immaginazione fervida e libera da quegli schemi che pone l'età. Eppure la miseria che lo stringe da presso entra con maligna invadenza anche dove non è giusto né concepibile che entri, anche nel mondo magico dell'infanzia. Da una ricerca del Lazarsfeld su disoccupati austriaci, si vede che i loro piccoli figli anche nei sogni portano la miseria. Il tipico sogno fantasmagorico del fanciullo, così meraviglioso che noi non possiamo immaginare, si limita qui invece ad oggetti sciocchi, ai più elementari bisogni. La filosofia sociale materialista parte forse da questi sogni di bimbi poveri divenuti adulti e filosofi, e si accanisce, ingigantendo il bisogno, su ciò che il povero non riesce a ottenere.

La scuola.

Il tipico povero vive nella città (per varie ragioni in campagna esiste di rado) e come tutti i bambini di città ha vicino la scuola cui dovrebbe andare. La frequenza scolastica tuttavia è spesso compromessa dalla noncuranza e talvolta dal divieto dei genitori. La scuola gratuita è uno dei pochi atti di giustizia che ha per lui la società, perché con questa può talvolta dare un colpo decisivo alla sua vita, caso purtroppo infrequente, ma possibile. Sempre invece il piccolo viene a contatto con i più ricchi di lui e si aprono alla sua mente, con l'allargarsi delle conoscenze, le idee tristi della sua inferiorità e della ingiusta ripartizione sociale. Durante la scuola la disparità di livello intellettuale si fa ancor più manifesta: in tutto il mondo si nota come la media intellettuale dei più poveri sia inferiore alla media degli scolari più ricchi. Il profitto nella scuola è ancora una volta inferiore, per la mancanza a casa di mezzi, di ambienti, di luce, di tranquillità, per la cattiva salute.

La famiglia.

La crisi puberale evidenzia alcuni punti del carattere: la famiglia, gelida, cupa, è meno amata da questi fanciulli che dagli altri. «Il più bel giorno della mia vita» scrive uno scolarotto della Berlino anno zero — fu quando morì il mio fratellino, che ereditai il suo cappotto e le scarpe. L'autorità paterna è temuta talvolta, ma poco amata. Non si addice ammirazione e rispetto a quell'uomo così violento in famiglia, che fuori invece è umiliato, sfuggito, che tende implorando la mano al passante. Purtroppo da questo idolo che crolla vengono travolti altri simboli di autorità: l'insegnante, la legge, lo Stato, il sacerdote, forse anche il concetto di Dio.

In questo embrione anarchico

getta radici la mala pianta della delinquenza giovanile. Ma ancora una volta non solo per la triste condizione economica. «Le infanzie infelici e umiliate danno i ribelli, non le infanzie povere» afferma Henri Bordeaux. I figli di genitori separati sono molto più spesso delinquenti, che gli orfani. I due o tre anni vuoti che vanno fra la fine della scuola e l'età minima per accedere al lavoro, se lavoro si trova, sono fatali e decisivi. Sono anni di vagabondaggio autorizzati dalla legge, che il giovanotto passa in combriccole morbide e male assortite: l'istinto sessuale comincia a premere. Allargando le sue conoscenze ripete l'amara esperienza di essere infelice e inferiore ad altri, questo concetto si ripete incalzante nei gruppetti di amici, ingigantisce, trabocca.

Difesa passiva.

Prende corpo così un complesso di inferiorità, cui ciascuno cerca reagire, e qui due vie si presentano, estremamente diverse.

In un caso il giovane evade dalla situazione infelice con la difesa passiva: un'aura di anestesia, di inerzia lo avvolge, per cui egli si getta come peso morto su qualcuno cui lascia indifferente il timone della propria vita: sono talvolta i familiari o enti di assistenza, ma più spesso il passante, un compagno, uno sfruttatore. La reazione sarà difficilmente reversibile e continuerà per tutta la vita, portando a una precoce involuzione. Nelle mani di individui senza scrupoli, dotati di una volontà dominante, i poveri vengono strumenti passivi ed agiscono automaticamente in direzioni spesso contrarie alla legge. Mentre nell'uomo questo stato porta alla mendicizia, al vagabondaggio, alla disoccupazione perpetua, la donna si lascia andare alla prostituzione. Forse in alcuni di questi casi si trova il povero che ostenta senza più alcun pudore la sua miseria, comportamento in genere non spontaneo ma frutto di suggerimento o di calcolo.

Reazione attiva.

Evaseione di tutt'altro tipo si ha in altri individui: reazione attiva, con ipercompensazione del complesso di inferiorità. Il povero diventa aggressivo, petulante, violento, cerca di superare il suo stato scavalcando la morale e la legge. Delinquenza e miseria: due fenomeni purtroppo molto spesso paralleli nelle statistiche.

Vediamo dunque come la spinta ad evadere dalla indigenza non riesca a trovare una via socialmente accettabile soprattutto per una più generale miseria dell'individuo: mancanza di capacità lavorative, fragilità del carattere. Dire che l'individuo sia sempre irresponsabile di tale stato non è comunque esatto; ma un fatto è certo, l'individuo che non esce dalla indigenza in cui è nato dimostra un certo grado di miseria nella sua persona.

Superamento dell'inferiorità.

Sarebbe ad ogni modo assai grave omissione il non considerare casi nei quali il complesso di inferiorità provocato dal disagio economico induce a un potenziamento di tutta la personalità: l'individuo si impegna a fondo per superare la sua minorazione. Si assiste così al superbo fenomeno di poveri che nonostante ogni avversità sanno fare riflettere le loro qualità. Indirizzandolo a scopi nobili, socialmente utili. Questi eroi, tra i Grandi, sono i più ammirabili e forse non sarebbero esistiti senza quella precedente povertà.

Abbiamo visto dunque che nella miseria entrano fattori congeniti e acquisiti. L'eredità consiste in tare psichiche che i genitori trasmettono ai figli, queste possono fortunatamente considerarsi quasi come caratteri ereditari recessivi. Provvida la natura pone una «imposta di successione» nel bene come nel male, per livellare le disparità estreme del genere umano, lasciando all'uomo aperta la via per ogni miglioramento. Abbiamo visto che la parte acquisita deriva da difetti che l'ambiente infausto rispecchia nell'individuo.

La mancanza di beni materiali è dunque solo un piccolo effetto della miseria globale dell'individuo e della società che egli si è costruito. Quindi un quadro completo della miseria non si può esaurire nell'esame individuale, ma è necessario guardare anche come il povero agisce nella società. Da una più larga veduta del doloroso fenomeno potrà nascere il suggerimento per l'azione efficace, agli uomini di buona volontà.

Luigi Meschieri

Associazione universitaria

Le critiche mosse dall'amico Zaccaro alla tesi napoletana si può dire abbiano colpito giusto. Il Consiglio voluto da Schioppa è nato morto nella coscienza della grande maggioranza di fucini. Creato sotto una etichetta antidemocratica non si taglia affatto alla situazione delle ventisei università italiane così diverse come ambiente le une dalle altre. Carica i dirigenti di altro lavoro e non impegna la responsabilità dei singoli fucini. La verità è che *ciascuno di noi* e non i Circoli fa la FUCI. La formula della Associazione impegna il lavoro di tutti, assicura la necessaria autonomia da sede a sede, è un richiamo alla azione più viva negli atenei, usufruendo di tutti quegli amici (e penso siano più della metà dei fucini) che provengono dalla periferia e che purtroppo si tengono troppo spesso in disparte.

Siamo davvero alla vigilia di una mobilitazione generale, e dobbiamo sapere su quale forza cattolica possiamo contare all'Università. Si sembrano molto importanti le considerazioni sul valore di rappresentanza e di coordinamento tecnico fatte da Casati sul n. 21 di «Ricerca» a proposito della costituzione Associazione. Ma le soluzioni pratiche che propone mi sembrano inadeguate al compito immane che ci attende negli Atenei.

Già Zaccaro scrisse «non poter essere questo affidato alla sensibilità di pochi» ma alla responsabilità di tutti.

Il Consiglio della A.U. deve essere eletto e sganciato dalla base regionale (che esiste anche se mancano nella regione sedi di Ateneo o ve n'è più di una); il contatto con la gerarchia lo manterremo nei circoli locali e tramite il «cappellano dell'Università» assistente dell'Associazione stessa. Come giustamente da molte parti si fa notare siamo su due piani diversi che possono coesistere, ma non vanno confusi anche dove regione fucina e provincia universitaria tendono a coincidere. Il Casati stesso dice «L'Associazione di circoli fucini basata su di un consiglio composto da delegati o dai presidenti dei singoli circoli vuole essere una ripetizione in piccolo della formula federale».

Un esempio della giustezza di tale osservazione — che indica come la soluzione Schioppa abbia assolutamente deviato dal problema che si voleva e si dovrà risolvere — sta in un dato di fatto che appartiene alla nostra esperienza piemontese.

Lo scorso anno funzionava già in Piemonte un «consiglio regionale» presieduto dall'I.R. e composto appunto dai presidenti di circolo o loro delegati, dagli incaricati diocesani, con i seguenti scopi:

a) Coordinare le attività fucine, universitarie e formative dei circoli.

b) Stabilire il calendario degli incontri e delle manifestazioni in modo tale da assicurare la univocità delle direttive e dei temi da svolgere.

c) Predisporre, discutere, deliberare sulle attività federali e sulla partecipazione della Regione alle manifestazioni nazionali: Convegni, Ass. Fed., Congressi.

d) Realizzare il contatto dei dirigenti periferici con quelli delle sedi universitarie, mediante una conoscenza reciproca delle persone, dei programmi e delle realizzazioni pratiche.

Rimanevano invece da affidare ad un organo diverso, associativo delle persone con una certa ampiezza, con dirigenti eletti, i seguenti compiti permanenti:

a) Rappresentanza ufficiale di «tutti gli universitari cattolici» presso il Senato Accademico.

b) Coordinamento e direzione tecnica per quanto s'attiene alla Interfacoltà e problemi connessi.

c) Assistenza, stampa locale, organizzazione di attività connesse alla vita degli universitari cattolici militanti negli Atenei (corso di teologia, pubbliche

conferenze ecc.) mediante organismi di facoltà.

d) Collegamento diretto con il circolo fucino di sede che funzionerebbe da ospitante nei riguardi dell'A.U. e al quale potrebbero esser devoluti i compiti formativi degli associati stessi.

Questo si voleva realizzare con l'«Associazione Universitaria» formata da tutti i fucini che studiano in un determinato ateneo e da «coloro che aderiscono agli scopi della Federazione».

Alla categoria degli aderenti tornerei a dare il più vasto rilievo possibile, sia per risolvere la presenza nella FUCI di giovani appartenenti ad altre organizzazioni cattoliche, che sottoscrivono i nostri scopi, sia per chiarificare la posizione di molti amici che gravitano in un modo o nell'altro sui nostri circoli.

L'esecutivo dovrà essere eletto e ristretto: vi saranno anche membri di circoli lontani ma che danno un qualche apporto numerico o qualitativo all'A.U. Avremo pure dei dirigenti nuovi ma la loro elettività ci assicurerà l'apporto di sicure personalità. Eviteremo inoltre la marea inutile di «delegati» qua-

Una nota all'articolo

Aggiungerci qualche cosa alle parole di Marazzi.

E prima di tutto: i punti c) e d) di quelli che dovrebbero essere gli scopi dell'Associazione Universitaria, mi pare che siano i fondamentali. Non solo lo scopo, ma la stessa ragione d'esistere della FUCI è la sua qualità universitaria, lo svolgersi della sua azione cattolica nell'ambiente universitario. Senza questo la FUCI non esiste. L'interesse, lo studio, l'attività di tutti i fucini deve incentrarsi soprattutto intorno alle proprie università. E' per questo che l'Associazione Universitaria, entità fondamentale della FUCI, nasce intorno all'università, indipendentemente dalla appartenenza a circoli più o meno lontani. E' la qualità di studente di Roma, Padova, Palermo, quello che giustifica l'iscrizione e l'attività di un individuo nella FUCI: ed è attorno all'Università di Roma, Padova o Palermo che si costituisce l'Associazione, cioè il raggrupparsi degli interessati, la collaborazione nello studio, nel lavoro, nella preghiera.

Si dice: di fatto gli studenti non frequentano le proprie università. E' verissimo. Tuttavia prima di tutto bisogna ricordare che la FUCI deve continuamente svolgere la sua opera per un richiamo alla serietà dello studio e quindi alla partecipazione reale alla vita universitaria. E' vero anche, però, che speciali condizioni rendono attualmente impossibile a molti studenti che abitano in sedi non universitarie, tale partecipazione reale. E' quindi opportuno che i Circoli esistano anche nelle sedi non universitarie, cercando da un lato di completare con metodo universitario la propria formazione, e facendo dall'altro opera di irraggiamento fra gli universitari non fucini del luogo. Questa opera è importantissima e fondamentale, e ha dato frutti notevoli in questo dopoguerra. Tuttavia il centro di interesse, lo scopo fondamentale dell'attività del fucino è l'Università: al miglioramento dell'Università, alla azione della FUCI nell'Università: ogni fucino deve, nei limiti delle sue possibilità (caso limite - con la sola preghiera) dare il suo appoggio. E lo deve, ripetiamo, non perché iscritto al circolo fucino di X, ma perché è un universitario di Roma, Padova, Palermo, e ha quindi, come cattolico, la responsabilità di essere un buon universitario e di svolgere una azione cattolica efficace nel suo ambiente.

Concludendo: in linea del tutto teorica (e così era del resto alle origini) il nucleo vitale è l'Associazione universitaria, e i circoli vivono ai suoi margini, nei periodi di vacanza o nei centri dai quali gli studenti si spostano quotidianamente, mantenendovi tuttavia stabile dimora.

Attualmente (e sarà così per molti anni, purtroppo) è utile che l'Associazione universitaria e i circoli di sede non universitaria convivano integrandosi reciprocamente. L'iscrizione al circolo di X integra presso la sua Associazione universitaria quella parte che il circolo non può dare (es. gruppi di studio e in genere azione sociale nell'Università); d'altronde, per le condizioni di fatto accennate, egli non potrebbe svolgere completamente le sue attività presso l'Associazione universitaria, perché ciò gli sarebbe material-

mente impossibile per ragioni di tempo e di luogo: sarà questa volta l'attività del circolo che si può considerare integratrice.

Da ultimo: non si può dare una distinzione netta delle rispettive attività: ogni sede e soprattutto ogni individuo deciderà secondo le proprie possibilità.

La distinzione: formazione e attività sociale è anch'essa al di là di certi limiti artificiosi: ci si forma tanto se il gruppo del Vangelo è fatto in sede quanto se è fatto in Università: e tutta l'azione della FUCI è e deve essere azione universitaria. Tuttavia tale distinzione può servire come linea di orientamento, chiarendo che essa avrà meno valore nelle sedi universitarie, dove, a meno che, come ci auguriamo, non si moltiplichino i circoli, le attività del circolo esistente potranno essere anche totalmente assorbite dalla Associazione universitaria (la quale può svolgere, abbiamo detto, anche tutte le attività fucine).

La cosa può sembrare complicata: in realtà è estremamente semplice e anche logica; e dovrebbe, almeno negli intenti, ricordare a tutti i fucini che essi sono universitari, cioè membri di una ben identificata società di studenti e di professori: e che della vita e del miglioramento di questa società, e della penetrazione cristiana in essa, ciascuno di loro singolarmente, e tutti insieme associati, portano la non lieve responsabilità.

Alessandro Marazzi

Vittorio Bachelet

È APERTA LA DISCUSSIONE SU

Pubblichiamo questo articolo per debito di chiarezza, ritenendo ormai giunta a termine la discussione.

A proposito di «Associazione di coordinamento», sul numero 21 di Ricerca appare una nuova proposta formulata dall'amico Alberto Casati della FUCI di Savona. Tale proposta mi pare insoddisfacente ed in ultima analisi tende a lasciare le cose sicut erant in principio.

Il carissimo Casati nota che l'associazione di circoli fucini basata su di un consiglio composto da delegati o dai reggenti dei singoli circoli sarebbe una ripetizione in piccolo della formula federale con il pericolo di formare, ciascuna di tali associazioni, un nucleo isolato, se non addirittura un compartimento stagno.

Mi sembra che il temere ciò non sia del tutto esatto poiché tale cosa è già praticamente esistente in quanto un certo numero di circoli facenti capo ad un medesimo Ateneo, si interessano (quando lo fanno e sia pure incoordinatamente) delle questioni riguardanti quel determinato Ateneo, costituendo un nucleo in certo qual modo isolato.

La proposta istituzione di un incaricato di Ateneo (la cui elettività è, a mio avviso, assai problematica, data la riprovevole mancanza di conoscenza reciproca esistente tra i fucini di un medesimo Ateneo) servirebbe ancor più

I NUOVI TEMI DI STUDIO

Diamo l'elenco dei temi di studio compilati e segnalati per i gruppi di studio dell'anno in corso:

Prolusione: «Cristianesimo e mondo contemporaneo».

Relazione generale: «Esigenza e concetto di comunità nel mondo contemporaneo».

Lettere moderne: «Il teatro del '900».

Segnalato: «Europeismo e anti europeismo nella letteratura americana attuale».

Lettere classiche: «Il teatro greco come esperienza umana».

Lettere romane:

Segnalati: «La critica letteraria»; e «Cosa significa una storia della letteratura».

Storia: «Il problema delle invasioni e trasmissioni dei popoli».

Filosofia: «Il problema morale nella filosofia contemporanea».

Segnalato: «Il neo positivismo».

Diritto: «I diritti di libertà nella nuova costituzione».

Segnalati: «Le autonomie locali», «Il diritto naturale e la pluralità degli ordinamenti giuridici», «L'interpretazione della legge e dei contratti», «Le prospettive storiche e prospettive dogmatiche nello studio del diritto».

Scienze Sociali: «Il concetto di classe».

Sociale per tutti: «La democrazia».

Segnalato: «Problemi internazionali».

Economia: «La gestione aziendale».

Medicina: «La fecondazione artificiale».

Matematica: «Matematica e realtà fisica».

Fisica: «A priori e a posteriori nell'indagine delle scienze fisiche».

Segnalati: «I recenti mutamenti nelle basi della fisica», «Le leggi fisiche e le leggi statistiche».

Ingegneria: «La casa collettiva».

Farmacia: «I veleni».

Lingue: «La lingua come espressione del carattere di un popolo».

Problemi di vita della Chiesa: «L'unità della Chiesa e il problema dei fratelli separati», «Incontro fra Oriente e Occidente».

Formative: «La speranza cristiana».

Organizzativa: «Spirito universitario della FUCI».

Giornata fucina: Orientamenti spirituali degli universitari di oggi».



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

C'è qualche notizia da località disperate: Catania, Cuneo, Camerino.

Il diminutivo non si riferisce al contenuto perché questo, in genere, abbonda di superlativi, ma è piuttosto dovuto al numero delle notizie, piccolo e striminzito in modo tale da far pensare al freddo e all'inverno quando tutte le cose sembrano ritirarsi e concentrarsi per offrire meno superficie ai rigori del tempo.

A CATANIA, il 23 novembre si è inaugurato l'anno accademico della FUCI, con la partecipazione di un folto gruppo di studenti. Dopo la S. Messa celebrata da Mons. Pesce, Assistente, ha parlato il Presidente dott. D. Paola, presentando le attività svolte e le prospettive della FUCI per il nuovo anno. Quindi il prof. Gaetano Zingali, ordinario di scienze nella locale università, ha svolto, come prolusione, il tema: «Fianza e Religione. Vivi applausi e poi canti. A proposito di canti in Sicilia, chi può dimenticare «l'in-

trallazzo l'intrallazzo, della vita solu mezu?». Questo canto potrebbe diventare un inno nazionale e se il merito spettasse alla FUCI ci sarebbe da essere lieti.

Se nelle cerimonie ufficiali, anziché esaltare «il valore dei tuoi guerrieri, la visione dei pionieri ecc...» si ricordasse l'intrallazzo forse si potrebbe ritardare la prossima guerra di qualche anno.

Queste cose, io le dico perfettamente sul serio, anche se hanno una tinta un po' accademico-borghese.

Il 19 dello stesso mese, si era già tenuta a CATANIA l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università. La prolusione è stata tenuta dal prof. Bruno Monterosso su: «Il Mare e la Vita».

Anche a CAMERINO, il 28 novembre, si è inaugurato l'anno accademico della FUCI. Hanno parlato l'Assistente D. Ferruccio Loreti, il Presidente, che ha fatto la relazione delle attività e per ultimo il prof. Vanio Porcarelli.

NOTE PER L'ATTIVITA' FUCINA

Ricorrono in questi giorni, due circostanze a cui, nel nostro programma abbiamo particolarmente collegato l'attività riguardante i problemi di vita della Chiesa:

1) L'Epifania, che ricorda la cattolicità della vocazione cristiana e della Chiesa;

2) L'ottava tra la cattedra di S. Pietro a Roma (18 gennaio) e la conversione di S. Paolo (25 gennaio), che ci invita ancora a pensare nel ricordo dei due apostoli all'unicità e alla cattolicità della Chiesa, e nella quale anche i fratelli delle confessioni separate da Roma si uniscono ai cattolici per chiedere a Dio l'unità dei cristiani nella Chiesa.

Raccomandiamo:

1) che questi argomenti siano tenuti presenti dalle associazioni dei singoli fucini in queste circostanze;

2) che ci si riunisca in meditazione e in orazione ricordando la Chiesa, la sua dilatazione e il ritorno dei separati all'unità, tutto ciò che essa è, tutto ciò di cui vive e per cui si lotta;

3) che si prepari qualche lezione, dove è possibile qualche gruppo di studio, su qualche tema riguardante la vita della Chiesa;

4) che si prepari qualche lezione o conferenza per un pubblico colto più vasto (se possibile nell'Università stessa).

L'argomento generale nel ciclo quindicinale della FUCI riguarda l'UNITA' dei fratelli separati. Qualche lezione per i fucini su questo argomento non dovrà mancare. L'argomento del ciclo quindicinale non esclude l'interessamento per gli altri problemi, evidentemente. Entro questo quadro la FUCI propone quest'anno che

sia studiato qualche aspetto del tema: Oriente e Occidente. Ma, al solito i singoli gruppi sono liberi di scegliere altri temi.

Lezioni, conferenze, gruppi di studio, saranno tenuti in queste date, o in altre che le Associazioni riterranno più opportune.

Terza giornata dell'Assistenza Sociale

L'8 febbraio 1948 si svolgerà in tutta Italia la terza «Giornata dell'Assistenza Sociale» indetta dal Patronato delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani.

Questa Associazione, che già in più occasioni ha sentito da quanto apprezzamento è circondato il suo lavoro di assistenza alle classi sociali più disagiate e perciò più bisognose, intende con la prossima manifestazione lanciare ancora un caldo appello a tutti coloro che sentono vivo il sentimento di solidarietà umana e cristiana.

Ogni anno cinque milioni di lavoratori e loro familiari sono colpiti da malattia; 450.000 hanno bisogno di ricovero in ospedali o sanatori; 50.000 sono colpiti da infortunio; 300.000 devono svolgere pratiche per emigrare o per ottenere pensioni; centinaia di migliaia hanno bisogno aiuto per svolgere ogni sorta di pratiche: ecco il campo sconfinato in cui il Patronato A.C.L.I. lavora per cui invoca l'aiuto dei buoni.

Ecco perché l'8 febbraio p. v. dovrà essere la giornata in cui nel segno della Croce tutti gli italiani si sentiranno affratellati all'unico scopo di sostenersi reciprocamente per un avvenire migliore dei singoli e della società.

che ha illustrato il tema: Cristianesimo e mondo moderno.

La giornata si è conclusa con la Benedizione Eucaristica impartita dall'Arcivescovo Ecc. Mons. D'Avack.

Sempre a Camerino è stato aperto agli universitari il Ritiro della FUCI. E' un vasto salone con radio, ping-pong, giornali, riviste, giochi, che accoglie liberamente tutti gli universitari.

Ancora è stato aperto un Centro di Assistenza che si occupa di tutti i problemi inerenti alla sistemazione degli universitari, soprattutto per quel che riguarda vitto e alloggio in città: il Centro si è rivelato particolarmente utile e pare abbia avuto particolare successo.

Subito dopo la inaugurazione sono cominciate le attività formative culturali: ha avuto inizio, infatti un breve corso di orientamento filosofico tenuto dal can. Ferruccio Loreti insegnante di filosofia presso il Seminario.

In complesso, dunque, Camerino lavora.

Da CUNEO, finalmente, ci fanno sapere che 120 fucini dai diversi centri piemontesi si sono riuniti in quella città il 23 novembre per la giornata Fucina. Erano «scortati» i 120, così dice la relazione, da un buon numero di assistenti. L'idea della scorta contiene forse un vago contenuto polemico che spero i vari D. Guano e D. Costa vorranno perdonare.

In ogni modo, D. Francesco Gossio ha celebrato la S. Messa e Mons. Pellegrino ha parlato durante la medesima.

Quindi colazione e poi relazioni formative su Fede, speranza e carità.

Nel pomeriggio gran discussione sul tema organizzativo: Rapporti fra gruppi periferici e circoli di sede universitaria.

La conclusione, data la latitudine e il posto, è stata affidata alle castagne innaffiate dal vino delle langhe.

Veramente a Cuneo ci fa un freddaccio, quando ci si mette, però se c'è un così caldo riscaldamento naturale si può far bollire anche un'atmosfera polare. Quindi è alla fantasia dei lettori che si lascia immaginare la soluzione della giornata Fucina. E chi non ama le temperature bollenti può anche pensarla serenamente tiepida come un caminetto ottocentesco.

Ancora auguri.

C'Arcangelo Gabriele

Lauree

A PISA: Marco Picotti, di Verona, in Giurisprudenza. Tesi: «Il matrimonio putativo».

A ROMA: Leonardo Grimaldi, in Giurisprudenza. Tesi: «Falso in atto di matrimonio».

A MILANO (Cattolica): Letizia Ghesla, presidente della sezione di Trento, in Lettere. Tesi: «L'Antropogeografia dell'alta val del Cispone».

A MILANO (Politecnico): Domenico Rossotti in Ingegneria. Tesi: «Dinamo 500 KW, 2x150 V, 600 giri al minuto».

Mons. Maurizio Silvani

Nunzio Apostolico a Vienna, è piamente passato all'eternità, dopo una vita operosa, spesa tutta per il bene e a servizio della S. Chiesa Cattolica.

La FUCI deve ricordarlo come uno dei più intelligenti ed attivi suoi Assistenti, che seppe intendere l'altezza della sua missione e la seppe esercitare specialmente con la cultura religiosa che promosse con la parola e con gli scritti, chiari e profondi.

Anche quando fu elevato ai più alti gradi gerarchici, Mons. Silvani non dimenticò il campo delle sue più feconde attività, e, in procinto di partire per le Americhe, volle coronare il suo periodo assistenziale intervenendo al Congresso di Bari (1936) dove rivolse ai fucini e alle fucine, delle quali era stato Assistente, il suo più caldo saluto augurale.

Al solerte operaio della Vigna del Signore imploriamo, riconoscendo, la pace e il premio dei giusti.

CARLO MURO: Dirett. responsabile LEOPOLDO ELIA: Condirettore

Tipogr. Poliglotta s. d. M. s. Roma - Via Banca Vecchi, 18

ASSOCIAZIONE DI COORDINAMENTO

ad isolare il già isolato nucleo di circoli di una data università poiché, assorbendo questo incarico di Ateneo, le funzioni dell'incaricato regionale, quest'ultimo non avrebbe più ragione di esistere e, con lui, scomparirebbe l'unico elemento di raccordo tra i circoli fucini di quelle regioni in cui gli Atenei sono più di uno. Senza dire inoltre che le funzioni dell'incaricato regionale e quelle dell'incaricato di Ateneo, mi sembrano talmente divergenti da non poter essere assorbite né da una parte né dall'altra.

Se poi ho bene interpretato il pensiero dell'amico Casati, le funzioni «essenzialmente tecniche» dell'incaricato di Ateneo, si ridurrebbero in definitiva alle mansioni di porta-ordini, di trait-d'union fra i vari circoli fucini coordinati attorno ad una stessa università e con la possibilità, concessa a questo incaricato, di riunire i presidenti dei vari circoli per formulare programmi eccetera, si verrebbe ad ottenere nuovamente, anche se sotto altra forma, il punto di partenza, vale a dire l'associazione di circoli fucini basata su di un consiglio composto dai presidenti dei singoli circoli con tutti i vari inconvenienti già contemplati e più o meno giustamente temuti.

Non vedo poi la necessità di porre, accanto all'incaricato di Ateneo, un nuovo assistente ecclesiastico, quando questo incaricato di Ateneo (di cui non si dimentichino le funzioni essenzialmente tecniche) potrebbe avere a sua di-

sposizione tanti assistenti quanti circoli fanno parte della provincia universitaria.

A mio modesto avviso, sarebbe più logica la costituzione di una piccola assemblea per ogni Ateneo, formata da due delegati per ogni circolo di quella provincia universitaria (un delegato per ciascuna delle due associazioni: maschile e femminile).

Alle riunioni di questa assemblea potranno liberamente intervenire tutti i fucini che lo desiderassero, i quali avrebbero la possibilità di collaborare, con proposte, osservazioni, discussioni e così via, ai lavori dell'assemblea. S'intende che questi fucini non delegati avrebbero solamente un voto consultivo, mentre il voto deliberativo rimarrebbe conservato ai soli delegati.

Questa piccola assemblea giustificherebbe la nomina di un nuovo assistente ecclesiastico, e riassumerebbe in sé tutte le funzioni dell'incaricato di Ateneo proposto dall'amico Casati.

Ad evitare poi che, attorno a questa assemblea, si formino circoli chiusi e via discorrendo, dovrebbero essere, con le loro specifiche mansioni, proprio gli incaricati di zona.

Così penso si potrebbe eliminare il pericolo che la FUCI divenga una federazione di federazioni, perché l'assemblea non rappresenterebbe i «circoli» fucini ma solamente rappresenterebbe i «fucini» (quindi sarebbe una associazione di individui e non

una federazione di realtà costituite con propria struttura (d'accordo Carlo Zaccaro?) e mediante l'attività degli incaricati regionali si eviterebbe anche il pericolo della formazione di nuclei isolati e simili.

E' già che siamo in tema di coordinamento, concedetemi di rivolgere una domanda. Non sarebbe bene coordinare le attività anche di quegli altri universitari cattolici che fanno parte di associazioni diverse dalla FUCI, come congregazioni Mariane, A. C., eccetera?

A me sembrerebbe utile questa coordinazione delle attività anche di questi universitari, sia per quanto riguarda la possibilità di far sentire negli Atenei la voce degli studenti cattolici, sia per non permettere che si perdano, rimanendo frazionati in tante associazioni diverse, una somma di energie che potrebbero rendere intamente di più se coordinate.

Come dovrebbe avvenire questo coordinamento? Secondo me, onde avere unità di programmi e di direttive, sarebbe ammissibile la partecipazione all'assemblea, di cui sopra dei delegati eletti dagli universitari di ogni singola associazione cattolica diversa dalla FUCI, i quali rappresenterebbero appunto questi universitari, i loro programmi ed i loro punti di vista, in seno alla nostra Assemblea della provincia universitaria.

La cosa mi sembra sia oltretutto utile anche possibile.

Ennio De Re della FUCI di Bergamo